DOPPIOZERO

Civica: la tragedia del perdono

Massimo Marino

20 Novembre 2026

La parola, la nuda parola che crea mondi. Ma la parola non è puro vento: è corpo che parla, è postura, è fisicità, silenzi, sospensioni, racconti, immagini. Mondo.



La guerra, quella divoratrice di corpi, di vite, di anime. Inizia con la campane che suonano a stormo, nel primo anniversario della vittoria sulla Germania. 1919, poco dopo la fine della Grande Guerra. Parigi. A Notre-Dame messa solenne fitta di generali e soldati. I cannoni tuonano festosi. Negli ospedali sotto lenzuoli bianchi giacciono ancora i feriti gravi. I cannoni sparano. Un reduce senza una gamba “si stringe la testa tra le mani e urla”.

In questi tempi di bombe e distruzioni, in Ucraina, in Palestina, in Iran e in tante altre parti del mondo, Massimiliano Civica recupera e riscrive un vecchio film

antimilitarista di Ernst Lubitsch, *Broken Lullaby*, ninna nanna interrotta, rotta, noto da noi col titolo *L'uomo che ho ucciso*. Uscito nelle sale nel 1932, deriva da un testo teatrale di Maurice Rostand andato in scena a Parigi il 15 gennaio 1930 e adattato in inglese da Reginald Berkeley con il titolo *The Man I Killed*, ispirato a sua volta, probabilmente, da un episodio del capitolo nove del romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929) di Erich Maria Remarque, portato sullo schermo nel 1930. Questa genealogia serve solo a descrivere lo smarrimento seguito ai massacri della Grande guerra, narrato in moltissime opere che rifiutavano il tono ottimistico e arcadico della letteratura di fine Ottocento, primi del Novecento: tra tutti da ricordare *La montagna magica* di Thomas Mann.

Civica fa propria la storia raccontata da Lubitsch e in *Quinto: non uccidere* la trasforma in uno dei suoi spettacoli essenzialissimi, spogliati di ogni orpello, capaci di far rifulgere l'arte degli attori e di avvincere lo spettatore in una magia suscitata da una parola che si fa spazio e azione, senza rinunziare alla narrazione, alla didascalia che crea nella mente di chi guarda gli ambienti, le scenografie verbali, i contrasti, i rovelli interiori. È la sua cifra teatrale, dai tempi dell' *Andromaca* di Euripide (2004) affidata a un solo attore, il camaleontico Andrea Cosentino, da *Grand Guignol* (2005), in cui trasformò trame efferate e melodrammatiche di quella forma di teatro assai popolare in asciutte costruzioni che guardavano all'arte prosciugata e spirituale di Robert Bresson. Potremmo dire che i suoi sono spettacoli calvinisti, se non ci fosse nelle sue composizioni una pietà, una misericordia e simpatia umana che lo avvicina piuttosto alle dottrine dei valdesi e di quel grande maestro, propugnatore di carità, che fu Goffredo Fofi.



Henri rimane solo nella cattedrale di Notre-Dame dopo la celebrazione. Era un violinista di valore. Nella guerra di trincea ha ucciso un solo nemico, alla baionetta. Preso dalla pietà e dal disgusto per il suo atto, lo ha aiutato a finire di scrivere la sua ultima lettera alla fidanzata. È roso dal rimorso, divorato da una pietà che si trasferisce nell'apparizione del Cristo morto raccolto tra le braccia della Madre di Annibale Carracci. Chiede a un prete di confessarlo. E questo lo accusa di bestemmiare dicendo di aver assassinato un nemico, perché ha fatto solo il suo dovere. Bisogna ammazzare, e allora il titolo dello spettacolo, che ha debuttato in questi giorni al teatro Fabbricone di Prato, è *Quinto: non uccidere*. Henri si butta in terra disperato. E decide di andare in Germania, a chiedere perdono alla famiglia dell'assassinato.

Nella casa del padre della vittima, dottor Holderlin, siamo introdotti da un siparietto: il medico fascia la testa a un bambino, picchiato dagli amici perché ha reagito quando lo hanno chiamato "francese". L'odio ha scavato solchi più profondi delle trincee e qualcuno prepara già la rivincita. Il protagonista viene guardato con sospetto da tutti gli abitanti del villaggio, tranne che da Anne, la fidanzata del giovane ammazzato, anche lui musicista, violinista. La ragazza vede portare fiori sulla tomba del suo Peter; lo segnala alla madre e l'accoglienza, dopo un precedente rifiuto in quanto francese, sarà totalmente diversa quando Henri tornerà in casa del dottore. Tanto che non riesce a confessare di aver ucciso il

figlio e di essere là per chiedere perdono. Finge di essere stato compagno di conservatorio degli anni parigini del ragazzo morto. Intanto il paese non lo accetta, le comari sparlano, nella Gasthaus dove dorme, quando passa i discorsi di fermano. E allora il dottor Holderlin, entrato, pronuncia una delle frasi centrali del film e del testo teatrale: “...se muoiono i loro figli, noi la chiamiamo vittoria e brindiamo con la birra, se muoiono i nostri figli loro brindano con il vino e noi la chiamiamo sconfitta...”. La guerra è sempre un cattivo affare, con i giovani mandati a morire da vecchi incancreniti negli interessi economici e nei pregiudizi.

Henri non avrà la forza di confessare. Di Anne si innamora, ricambiato. A un certo punto decide di partire, e di confessare; ma Anne lo abbraccia, lo fa abbracciare dalla madre di Peter, che nulla sa e nulla, probabilmente, vuole sapere della sua vera identità. Il dottore è felice di aver ritrovato un figlio. Gli dona il violino di Peter, rimasto fino ad allora chiuso nella sua custodia, nella stanza sacrario del giovane, e si sentono le parole della ninna nanna composta dal ragazzo prima di morire.



Ho raccontato in dettaglio la trama per avere un appoggio alla descrizione dell’azione degli attori in questa opera che chiama in causa il pentimento, il perdono e soprattutto il sacrificio, il rinunciare a qualcosa di sé stessi per la felicità degli altri. Civica, negli anni, direi a partire da *Alcesti* di Euripide (2015), rappresentata in un angolo dell’ex carcere delle Murate a Firenze per pochi

spettatori a sera, ha sviluppato un’idea di teatro sì essenziale ma carica di sentimenti, capaci di far palpitare lo spettatore insieme agli interpreti. *Palpitare*: non mi viene un altro termine per questo, abusato, ma che rende bene quello strano movimento sistolico e diastolico che nutre le nostre passioni, che si trasforma in cordialità, forse in coralità, in tentativi di rimanere un po’ meno soli nel deserto.

Ogni scena nello spettacolo pratese viene introdotta da un personaggio che si trasforma, con procedimento cinematografico, in narratore, e introduce, descrive, commenta. Francesco Rotelli e Paola Tintinelli hanno il compito di indossare vari personaggi, di fare, accompagnati in alcune sequenze da altri interpreti, la parte del coro, degli abitanti del villaggio, delle diffidenti, pettegole comari. Rotelli, in particolare, introduce a volte elementi comici, che alleggeriscono la sempre palpabile tensione. Ma anche Tintinelli, quando avanza con una falcata assolutamente esagerata. Luigi Fedele è Henri, patetico, appassionato, giustamente enfatico nella scena della confessione iniziale, a rendere lo strazio di chi ha ammazzato e non si giustifica dietro la licenza di strage che danno le guerre. Maria Vittoria Argenti è Anne: dolce, intenta, pronta a comprendere, a trasformarsi, delicata *anima* dello spettacolo. Monica Demuru dà alla madre di Peter spessore di sentimenti e ricchezza di toni vocali, portando il parlato dalle parti dell’onomatopea, della lallazione, a un passo dall’arte in cui è regina, il canto. Infine quello che forse è il punto più forte di uno spettacolo ammaliante: Marcello Sambati, vecchio leone dell’avanguardia romana, poeta, performer dai capelli bianchi e dal volto segnato, dà al dottor Holderlin saggezza e compassione, un dolore che si trasforma in capacità di accoglienza, con un pronunciare ponderato, con silenzi, con sguardi che traforano o si sperdono, come quelli che rivolge al ritratto del figlio morto. Magnifico.

Quando questi attori raccontano, quando si trasformano in ‘didascalie’, senza muoversi riempiono i nostri occhi di immagini: sbalzano la parola in una forma di 3D mentale, tanto più profondo di quello che si ottiene inserendo davanti agli occhi gli appositi occhiali. Ti portano nel tempo, nella scena, nel dolore, nella passione, nel pregiudizio, nel rovello, nel sacrificio, nella necessità del perdono. Te li fanno provare nella pelle.



Alla riuscita contribuiscono le essenziali scene di Loris Giancola, un tavolo nero, sei sedie ugualmente nere, che gli attori spostano, ritmicamente, a creare i diversi ambienti. Ugualmente sono importanti i costumi di Daniela Salernitano, scuri, con momenti in cui arrivano macchie di colore. Suono di commento o di intrattenimento non c'è: solo le voci dense, magnetiche, degli attori, i virtuosismi vocali di Demuru, un suono di violino alla fine, la ninna nanna. Le luci del mago Gianni Staropoli sono fisse per tutto lo spettacolo: un 'piazzato' che brechtianamente permette di vedere tutto ciò che avviene come durante un appassionato esperimento sull'umano. Solo nel finale, durante la dolcissima, cullante ninna nanna cantata da Maria Vittoria Argenti, come già in *Capitolo due* del 2024, il precedente spettacolo di Neil Simon, sfumano lentamente verso il buio, passando attraverso zone d'ombre emozionali.

Prima della "prima" i lavoratori della Fondazione Metastasio, a cui afferisce il teatro Fabbricone, hanno letto un comunicato che denuncia la situazione del settore, dove si ritarda a rinnovare il contratto di lavoro nazionale, dove la paga lorda per uno scritturato è di 71 euro lordi al giorno, molto al di sotto dei minimi di un lavoro dignitoso. La cultura, anche degli 'invisibili' che stanno dietro le quinte e rendono possibile lo spettacolo, meriterebbe un trattamento diverso. Forse un paese differente.

Quinto: non uccidere è una coproduzione Teatro Metastasio di Prato, TPE – Teatro Piemonte Europa.

Lo spettacolo si può vedere fino a domenica al Fabbricone di Prato; al teatro Vascello di Roma il 29 novembre; al teatro Astra di Torino dall'1 al 6 dicembre. Riprende la tournée nel 2027 a Modena, teatro Storchi, dal 18 al 21 febbraio; al Gustavo Modena di Genova dal 25 al 28 febbraio; al Piccolo Strehler di Milano dal 2 al 7 marzo; alla Pergola di Firenze il 9 e 10 marzo.

Le fotografie sono di Duccio Burberi; il manifesto di Valeria Puzzovio, artista che illustra tutta la stagione del Metastasio.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Quinto: Non Uccidere



illustrazione di Valeria Panzovio

uno spettacolo di **Massimiliano Civica**
con **Maria Vittoria Argenti, Monica Demuru, Luigi Fedele,**
Francesco Rotelli, Marcello Sambati, Paola Tintinelli
collaborazione all'elaborazione del testo **Maria Vittoria Argenti**
scene **Loris Giancola** costumi **Daniela Salernitano** luci **Gianni Staropoli**
produzione **Teatro Metastasio di Prato, TPE - Teatro Piemonte Europa**
si ringrazia la violinista M° **Marta Silvestrini**
riproduzione in scena di un'opera di **Annibale Carracci**
su concessione del **MiC – Museo e Real Bosco di Capodimonte**